SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE STRUTTURE E LE FUNZIONI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 MARZO 1995

Presidenza del presidente MIGONE

IC 00197

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Audizione del Presidente dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente e del Presidente dell'Istituto Italo-Africano

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 7, 13 e *passim*
ANDREOTTI *(PPI)* 14
CAPUTO *(Forza Italia)* 15
PORCARI *(AN-MSI)* 13, 18
SERRI *(Rifond. Com. Progr.)* 17, 18
CARETTONI ..... *Pag.* 4, 9, 18 e *passim*
GNOLI 7, 9, 20

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, la professoressa Carettoni, presidente dell'Istituto Italo-Africano, accompagnata dall'ambasciatore Gasbarri e dalla dottoressa Razzola, nonchè il professor Gnoli, presidente dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, accompagnato dalla dottoressa De Angelis e dalla dottoressa Schiena.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Audizione del Presidente dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente e del Presidente dell'Istituto Italo-Africano

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle strutture e le funzioni del Ministero degli affari esteri.

A nome della Commissione, ho il piacere di dare il benvenuto all'ex senatrice Carettoni e al professor Gnoli, rispettivamente presidenti dell'Istituto Italo-Africano e dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (Ismeo). Conclusa la prima fase dell'indagine con le audizioni del Segretario generale e dei Direttori generali del Ministero degli affari esteri, la Commissione ha ritenuto opportuno invitare i Presidenti dei soli due Istituti sottoposti alla vigilanza di tale Dicastero, con il quale peraltro intrattengono rapporti di estrema rilevanza. Le ragioni di tali audizioni, che sono state fra l'altro oggetto di discussione in precedenti occasioni, sono dettate dalla necessità, per la Commissione, di far sì che l'analisi dei problemi emersi in sede di esame della tabella triennale, che prevede il finanziamento degli enti a carattere internazionalistico, non si sostanzi in un atto isolato, in una adempienza formale, ma segni piuttosto l'inizio di un rapporto di collaborazione più stretto con le strutture direttamente interessate.

La Commissione ha ritenuto opportuno avviare la propria ricognizione iniziando con le audizioni dei Presidenti dell'Istituto Italo-Africano e dell'Ismeo, stante la loro importanza, il loro spessore, le attività svolte in passato e tuttora, nonchè le loro dimensioni puramente quantitative.

Al riguardo, faccio presente che è in fase di predisposizione un disegno di legge concernente tali Istituti che dovrebbe essere prossimamente approvato dal Consiglio dei ministri. Ricordo, inoltre, che nel corso della precedente legislatura la Commissione ha esaminato l'ipotesi di un rapporto più stretto tra l'Ismeo e l'Istituto Italo-Africano. In occasione di tale esame, si era fatto ricorso, forse propriamente, al termine «fusione», ma si avrà modo di verificare questa ipotesi nel corso del dibattito odierno. Inoltre, il parere espresso sulla citata tabella triennale e formulato dal senatore Cioni faceva riferimento alla fusione delle strutture logistiche e amministrative, mantenendo però fermo (ricordo alcune voci che si levarono a questo proposito) il principio dell'autonomia culturale e scientifica dei due Istituti, in mancanza della quale si rischierebbe di creare un *monstrum* che non è negli auspici di nessuno.

Do pertanto la parola alla presidente Carettoni affinchè svolga una relazione introduttiva.

CARETTONI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, in qualità di Presidente dell'Istituto Italo-Africano, ringrazio per la sensibilità che la Commissione del Senato, da lei presieduta, ha dimostrato con il volere ascoltarci.

Sia io che il professor Gnoli abbiamo ormai acquisito una notevole esperienza in quano abbiamo vissuto e superato, di volta in volta, le vicissitudini abbastanza drammatiche di questi due Istituti. Ciò abbiamo fatto soprattutto per obbligo morale nei confronti non solo dell'autorevolezza storico-politica ma anche dell'importanza pratica che i medesimi hanno nella vita del nostro paese sia dal punto di vista specificamente culturale che riguardo alla corretta presenza dell'Italia nei paesi che rientrano nella sfera di interesse degli Istituti stessi.

L'Istituto che mi onoro di presiedere ha quasi cent'anni; è nato nel 1906 come Istituto Coloniale Italiano il cui compito istituzionale era lo sviluppo delle relazioni fra l'Italia e le sue colonie. Posso affermare – e credo che questa mia testimonianza non potrà essere facilmente messa in discussione – che l'Istituto ha sempre avuto una fisionomia molto serena, perchè rivolta soprattutto a problemi culturali. È uno dei primi istituti in Europa che ha affiancato alle operazioni ad esso richieste una disamina che oggi potrebbe essere definita «etnologica e sociologica», anche se allora si chiamava in modo diverso. La fisionomia della struttura, nata per volontà di un gruppo di senatori, è sempre stata quella di ente di ricerca, di supporto culturale alle varie imprese, lodevoli o meno, che l'Italia portava avanti, avendo sempre occhio alla comprensione di usi e costumi e quindi alla ricerca storica, etnologica e sociologica delle varie popolazioni.

Credo che questo sia il principale merito, grazie al quale oggi l'Istituto Italo-Africano può vantare un ingente e straordinario patrimonio culturale, archivistico, di biblioteche, di emeroteche e di cartoteche. Ancorchè non si possa classificare al primo posto a livello internazionale, in quanto esistono importanti strutture analoghe nel Regno Unito e in Francia, esso è certamente fra i primissimi istituti che, in ambito mondiale, dispongono di una documentazione storica su zone particolari, nel caso specifico il Corno d'Africa.

L'Istituto è depositario di tutte le testimonianze scritte dai viaggiatori ad esploratori italiani in Africa dal tempo della Compagnia Rubattino, di molte cronache militari di esploratori e di studiosi, di un immenso patrimonio archivistico e di un buon patrimonio artistico. Esso inoltre, unico al mondo, custodisce una collezione di pittura tradizionale etiopica. Forse qualche commissario, e certamente il presidente Andreotti, ha avuto occasione di vedere le interessantissime pitture *naïf*, che illustrano anche episodi della presenza italiana, a cominciare dalla battaglia di Adua, vista, certamente, dagli abissini ma comunque di stragrande interesse. Alla luce di ciò, è quanto mai opportuno tenere in debito conto l'immenso valore del deposito culturale che l'Istituto Italo-Africano possiede.

Premessi questi brevi cenni alla storia dell'Istituto, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti che concernono la cronaca più recente. Dopo la

Liberazione, l'Istituto ha vissuto alterne vicende e incomprensioni; esistono inoltre alcuni documenti, già consegnati alla Commissione, che testimoniano come esso sia passato attraverso varie fasi di ristrutturazione. Ancorchè i riconoscimenti internazionali per l'utilità della sua presenza non siano certo mancati, è diventato poi, per decisione del Governo italiano, uno strumento della cooperazione allo sviluppo, allo scopo di venire incontro alle necessità, per la verità molto vive, di contenuto culturale della stessa.

Ed infatti, oggi, se ci guardiamo indietro, molti sono stati i difetti della cooperazione, ma certo uno dei difetti fondamentali ha riguardato proprio la preparazione culturale. Chiamato a questo nuovo computo, l'istituto è diventato una specie di ibrido: nato come istituto culturale (la prova provata è che il Presidente non prende neanche un rimborso spese; la sua prestazione è completamente gratuita, così come quella dei consiglieri di amministrazione: questo è infatti l'ordinamento degli «istituti culturali», se si è poi trovato a gestire fondi della cooperazione senza che peraltro mutasse la sua natura di «istituto culturale». Infatti, come dicevo poc'anzi, per decisione del Governo e del Parlamento (legge 9 febbraio 1979, n. 38), esso divenisse uno strumento della cooperazione. Comincia così una serie di anni, peraltro brillanti, nei quali l'Istituto esercita compiti di cooperazione. Al riguardo, debbo far presente che l'Istituto ha sempre scelto – devo dire aiutato molto dalla Farnesina – tra i vari compiti e progetti quelli che avevano una fisionomia consona alla sua natura, cioè quella attinente ai problemi sociali e culturali. Per esempio: programmi relativi a scuole, a ospedali, a centri per la donna, eccetera, insomma non abbiamo costruito strade, ma abbiamo privilegiato compiti nei quali le nostre peculiarità potessero essere utilizzate al meglio.

Devo dire che questa esperienza – non per merito mio perchè non saprei tecnicamente, gestire il minimo progetto – è andata molto bene, non ci sono stati infatti mai mossi rilievi da questo punto di vista. Siamo tra i pochi enti che hanno gestito la cooperazione senza critiche: vi sono state divergenze fra chi preponeva una cosa piuttosto che un'altra, ma, in ogni caso, problemi giudiziari.

Abbiamo trascorso in questo senso anni abbastanza felici, tanto è vero che ancora oggi, nel Corno d'Africa – e perfino in qualche residuo luogo – le poche strutture sanitarie che resistono sono quelle realizzate da noi, anche perchè la nostra scelta è stata nel senso della cosiddetta «medicina comunitaria», cioè immaginare che la medicina fosse presente in ogni villaggio gestita, in modo misto, dalla popolazione locale e dagli italiani che esercitavano ed istruivano mano a mano. Le strutture così organizzate hanno risentito meno delle varie vicende.

Al riguardo, abbiamo ricevuto una serie di riconoscimenti da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità e tutt'oggi intratteniamo rapporti particolari con istituzioni culturali ed universitarie di varie parti del mondo. Ultimo fra i molti, un contatto con l'Università di Rabat che prevede incontri regolari tra professori italiani e di quella università. Proprio in questi giorni, cinque studiosi marocchini e cinque nostri si stanno confrontando sulla tematica della emigrazione.

Per vivere ci siamo sempre basati sul modesto *overhead* che ci viene dai progetti di cooperazione. Infatti, la somma assegnataci tabellar-

mente non basta neppure a pagare il personale che – si badi bene – non può essere contratto in nessun modo. L'Istituto Italo-Africano è un ente parastatale e quindi non si può procedere a licenziamenti o a sospensioni del personale; non solo, si è tenuti ovviamente a promozioni per anzianità e a miglioramenti economici obbligatori, che via via sono diventati più gravosi. Alla giusta osservazione che chiunque di voi farebbe – e che anch'io farei se non vi fossi coinvolta in prima persona – cioè che, se non di disponeva delle risorse sufficienti, si poteva licenziare del personale, posso replicare che non si poteva muovere nessuno, perchè si trattava di personale parastatale.

Poi la cooperazione italiana è entrata in crisi e l'Istituto Italo-Africano si è trovato privo dei compiti di cooperazione. Vi è stato quindi un momento di difficoltà, un periodo che si protrae tuttora. Non è certo il caso di raccontare vicende del passato, quando prevalsero alcune preferenze anzichè altre, il fatto è che l'Istituto non ha più gestito progetti di cooperazione, il che ci ha impedito di continuare a vivere come si era fatto fino ad allora.

In considerazione della vocazione prevalentemente culturale dell'Istituto e nel momento in cui da tutte le parti si constatava la necessità di un approfondimento culturale e di un arricchimento nelle branche della sociologia e così via, ci è parso che si ponesse il problema di un rilancio dell'Istituto. Per un verso, rilancio storico, attraverso l'utilizzazione dello stragrande patrimonio cui ho fatto cenno (se lo volete, posso darvi tutte le notizie particolari); per un altro, tramite l'utilizzo della nostra banca dati, che è assai ricca (per quanto riguarda il Sahel e il Corno d'Africa viene utilizzata da tutti gli africanisti che fanno capo all'Istituto) e della importantissima biblioteca, unica in Italia, una delle prime in Europa.

Permettetemi la grande libertà di espressione. Prima dell'intervento italiano in Somalia, che ha visto un impegno tanto massiccio dal punto di vista militare, la fornitura di dati seri che orientassero in ordine a quello che si poteva trovare realmente in quelle terre, non sarebbe stata fuori luogo. Inoltre, mentre festeggiamo la conquista della liberà da parte del nuovo Stato eritreo, occorre ricordare che l'archivio di quel paese si trova nelle cantine dell'Istituto Italo-Africano. L'Italia, nel riconoscere e nell'appoggiare questo nuovo Stato, farebbe quindi bene a fornire ai nuovi dirigenti e al nuovo Governo il loro archivio, che è in nostro possesso. Non abbiamo i soldi per farlo, – la spesa sarebbe comunque limitata – e inoltre abbiamo trovato una notevole sordità alla nostra proposta. Insomma, si tratta di immaginare una presenza italiana organizzata e coordinata nel continente africano anche, attraverso la disponibilità di documenti e dati in tempo molto rapido, sia per il Ministero degli esteri sia – perchè no? – per i privati (con le debite cautele, s'intende). In tal modo, si potrà fornire un servizio organico alla presenza dell'Italia in Africa, superando una certa abitudine di utilizzazione di queste informazioni *à la carte*. Non è la prima volta che adopero questa espressione nei confronti degli istituti capaci di fornire informazioni.

A questo punto, e mi avvio alla conclusione, le ipotesi sono due: o trasformiamo l'Istituto, rendendo la sua struttura più snella, riducendo il personale, utilizzando personale a contratto a seconda delle necessità sia statuali sia private, aprendolo al contributo dei privati; o seguiamo

un'altra impostazione, quella nata dopo lunghe meditazioni e consultazioni tra la dirigenza dell'Ismeo e quella dell'Istituto Italo-Africano e attraverso un serrato confronto con la Farnesina e con gli esperti che si occupano di tali problematiche. Secondo noi, è forse giunto il momento di creare nel nostro paese un grande istituto pubblico che si occupi della presenza culturale, ma non solo, dell'Italia nei paesi afro-asiatici. A tal fine, si potrebbe ipotizzare per questi due gloriosi Istituti, quello diretto dal professor Gnoli, fondato nel 1993 dall'illustre professor Tucci, e quello da me diretto, fondato nel 1906, una fase di lavoro comune e di accorpamento delle proprie esperienze per dar vita ad uno strumento utile per il nostro paese, partendo da basi nuove. Il nostro patrimonio e le nostre tradizioni culturali non possono essere buttate fuori dalla finestra, ma bisogna pensare ad una organizzazione diversa. Certo, la Repubblica italiana potrebbe invece stabilire di mantenere separate queste due strutture, mettendole però nelle condizioni di operare (basti pensare che la nostra banca-dati da qualche mese non può fornire informazioni a nessuno e che la nostra emeroteca non è aggiornata per cui, tra qualche tempo, sarà desunta e pertanto inutile) e procedendo ad un loro rinnovamento anche dal punto di vista del finanziamento, nel rispetto delle tradizioni dei paesi dell'Africa e dell'Asia. Con molta serietà il Parlamento dovrebbe affrontare questo tema che noi, in parte, abbiamo analizzato e che la Farnesina, attraverso la elaborazione di un disegno di legge volto ad individuare le varie funzioni, sta studiando. L'elemento che mi pare certo è che il Parlamento dovrebbe muoversi secondo ragioni prima politiche, poi politico-culturali e solo in un terzo momento economiche. Infatti, queste ultime dovrebbero scaturire dalla valutazione dell'utilità di certe scelte rispetto ad altre e quindi della fusione o meno di istituti che – torno a sottolinearlo – sono pubblici (anche se potrebbero diventare misti) e hanno una ragguardevole storia e provata capacità.

PRESIDENTE. Ringrazio la presidente Carettoni per la sua interessante esposizione ed invito il presidente Gnoli ad illustrare la situazione dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente.

GNOLI. Anch'io desidero ringraziare il presidente Migone e la Commissione Affari esteri del Senato per l'opportunità offerta all'Ismeo di rappresentare l'attuale situazione e di esporre i propri progetti in un momento molto difficile e grave della sua vita. Tale situazione, con l'andare del tempo, si è aggravata, soprattutto sul lato finanziario perchè, come voi sapete, ad essa non è stato mai posto rimedio.

L'Ismeo fu fondato nel 1933 per iniziativa del noto orientalista Giuseppe Tucci, che ne divenne poi presidente nel 1947, dopo la prima presidenza del senatore Giovanni Gentile. L'Istituto fu istituito, senza alcun dubbio, nella cornice della politica culturale, ma non solo, del Governo dell'epoca, che dedicò particolare attenzione allo studio di alcuni paesi, quali l'India britannica, la Cina ed il Giappone. In particolare, per esprimere una solidarietà politica del Governo italiano di allora verso movimenti e situazioni politiche emergenti in quei paesi (in specie nell'India britannica) che potevano essere sentite dagli italiani dell'epoca come consone al perseguimento delle proprie finalità culturali e politiche. Nei

fatti, l'Ismeo si trasformò immediatamente, fin dall'inizio, in una istituzione culturale e scientifica, diventando famoso in tutto il mondo per l'opera svolta non soltanto, come spesso si pensa, nel settore dell'archeologia degli studi sulle antiche religioni asiatiche, ma per gli studi orientali in generale, che si sono snodati in un lungo arco temporale e in una ampia estensione geografica. Se l'Ismeo è giunto ad ottenere questi risultati, lo si deve alla infaticabile opera svolta dal professor Tucci, il quale, *nei trenta anni circa in cui ha diretto l'Istituto, fu mosso da una* idea che ancora oggi i suoi successori, più o meno degni, cercano di realizzare, quella, cioè, di far sentire e rendere consapevole la società italiana e, in generale, la cultura europea, della sostanziale parità storica e culturale dell'intero continente euro-asiatico. Per far comprendere la cultura dell'Asia, è rispettata ancora oggi quella duplice finalità sancita dall'articolo dello statuto dell'Ismeo.

In tale direzione abbiamo continuato a muoverci, pur con molte difficoltà che derivano da vari fattori. In primo luogo, la struttura *dell'Ismeo è quanto mai leggera sui piani amministrativo* e burocratico.

Teoricamente l'organico dell'Istituto è costituito da 32 unità amministrative di vari livelli, come voi potete immaginare, dal punto di vista economico, il personale non pesa più di tanto.

L'Istituto non ha ricercatori tra i suoi dipendenti, nè esperti nei propri ruoli, il che significa che l'attività dell'Ismeo è sempre stata – e continua ad essere – di promozione delle attività culturali e di ricerca, grazie alle convenzioni stipulate con numerose università e istituzioni accademiche, *sia italiane sia straniere, e al volontariato sostanziale e totale* della stragrande maggioranza dei collaboratori scientifici dell'Ismeo. Tali collaboratori svolgono la loro attività di ricerca volontariamente e gratuitamente presso l'Istituto Italiano per il Medio e l'Estremo Oriente, a volte anche nell'ambito delle convenzioni stipulate con le singole istituzioni accademiche e le università. Questo aspetto è molto importante per comprendere come ha funzionato sino ad oggi e dovrebbe continuare a funzionare l'Istituto.

L'eventuale prospettiva di una sorta di accorpamento amministrativo con l'Istituto Italo-Africano deve essere tesa a creare strutture amministrativamente leggere.

Trattandosi di due istituzioni pubbliche anche a carico del bilancio dello Stato, sarebbe opportuno farle funzionare attraverso un'opera di coordinamento e di promozione della ricerca e delle attività culturali sulla base effettiva della iniziativa personale e volontaria dei singoli studiosi. Come la Commissione avrà constatato, la nostra situazione, che purtroppo è diventanta particolarmente difficile, è stata più volte oggetto d'attenzione da parte del Ministero del tesoro e della Corte dei conti, i quali hanno posto l'accento sugli incredibili ritardi (uno dei quali si presenta proprio in questo esercizio) con cui, ormai da tempo, vengono assegnati all'Istituto i contributi tabellari.

Il caso dell'Ismeo non è unico, l'Istituto Italo-Africano e altre istituzioni si trovano in situazioni analoghe. Per un piccolo-grande ente pubblico che ha, come unica entrata sicura, la tabella triennale prevista dalla legge, il ritardo (talvolta di sei mesi, altre volte di un anno, se non addirittura di un anno e mezzo, perchè si è verificato anche questo)

nell'erogazione dei contributi statali significa uno scoperto bancario crescente che – come si è verificato negli ultimi tempi – determina un disavanzo di cui l'Istituto oggettivamente non è responsabile, ma che è effettivamente eccessivo per enti di tali dimensioni. Questo aspetto è stato ribadito più volte dal Ministero del tesoro e dalla Corte dei conti nelle proprie relazioni, l'ultima delle quali è pervenuta proprio questa mattina.

CARETTONI. La stessa situazione si è verificata anche per l'Istituto Italo-Africano!

GNOLI. La gestione concreta del meccanismo tabellare è stata tale da penalizzare l'Istituto Italo-Africano e l'Ismeo, che sono gli unici istituti di diritto pubblico inseriti nella tabella degli enti internazionalistici di competenza del Ministero degli affari esteri. Mi permetto, al riguardo di parlare di un appiattimento generale verificatosi negli anni passati che non esito a definire «spartitorio» e che certamente non ha giovato ad entrambi gli Istituti. Pur riferendomi in modo particolare all'Ismeo, credo tuttavia di riflettere anche il pensiero della presidente Carettoni. L'ultimo provvedimento legislativo assunto *ad hoc* e in piena consapevolezza dal Parlamento a favore dell'Ismeo risale a prima del 1983, anno in cui è stato previsto il meccanismo tabellare.

Ricordo che allora era Presidente della Commissione affari esteri della Camera dei deputati, il senatore Andreotti ed ho ancora ben presenti gli atti parlamentari e gli interventi, a favore dell'ente, anche del senatore Riccardo Lombardi, membro di quella stessa Commissione. Il provvedimento legislativo presentato dall'allora ministro degli affari esteri, Franco Maria Malfatti, sembrò la salvezza; poi si abbattè sull'Ismeo e su altri istituti l'incredibile tagliola (soprattutto per quanto concerne il funzionamento pratico) della tabella triennale.

I contributi pubblici assegnati con 6-7 mesi di ritardo sono di fatto già insufficienti, in quanto, nelle more dell'erogazione, gli interessi bancari, già elevatissimi, diventano sempre più onerosi e gli scoperti di conto corrente si assommano. Inoltre, poichè è già marzo e non è ancora nota la nuova tabella, stante i normali tempi tecnico-burocratici, con realismo (a vostro avviso probabilmente con scetticismo) ho modo di ritenere che le erogazioni a favore degli enti avverranno dopo l'estate. Ciò si è verificato già molte volte in passato e gli istituti sono costretti a pagare, per 7-8 mesi, interessi bancari elevatissimi sugli scoperti di conto corrente, che si sono andati a sommare a quelli degli anni precedenti.

Dagli incontri intercorsi con i Presidenti delle Commissioni affari esteri del Senato e della Camera dei deputati, ho rilevato, con sommo piacere, che nei dibattiti che si svolgono in tali Commissioni sta emergendo la consapevolezza della necessità di un ripensamento dell'ordinamento generale in cui gli enti internazionalistici si collocano insieme agli enti privati, a quelli pubblici e, in particolar modo, all'Ismeo e all'Istituto Italo-Africano.

Poichè dagli atti parlamentari delle Commissioni risulta questa preoccupazione, tutte le proposte orientate in tal senso saranno ben accolte visto che il periodo finora trascorso è stato particolarmente diffi-

cile. Questa lunga esposizione, di cui mi perdonerete, è tesa non tanto a manifestare lamentele quanto a rendere consapevole la Commissione (che certamente lo sarà già) delle ansie e delle inquietudini dei vertici dell'Istituto.

Vorrei ora riprendere la prospettiva essenziale su cui la Commissione e il Parlamento della Repubblica dovranno orientare le proprie decisioni. Ho già fatto riferimento alla duplice finalità, statutariamente sancita, dell'Istituto, concernente da una parte le relazioni culturali dell'Italia con i paesi asiatici e dall'altra gli studi effettuati in Italia sulle civiltà asiatiche. La prima di queste finalità non è ovviamente identica alla seconda e collega l'Istituto direttamente con il Ministero degli affari esteri e, in particolar modo, con la Direzione generale delle relazioni culturali, nostro primo referente nell'amministrazione dello Stato.

Come dicevo, le relazioni culturali dell'Italia con l'Asia, sono, a loro volta, duplici, nel senso cioè dell'Italia con l'Asia e dell'Asia con l'Italia. L'altra finalità è più che altro di studio e di ricerca sulle civiltà asiatiche compito questo che l'Ismeo svolge in varie maniere e in differenti settori e discipline. Sono a tutti noti infatti studi di storia delle civiltà asiatiche e di quelle dell'Asia antica, nonchè delle religioni asiatiche, dal Buddismo ed altre fino all'Islam; forse sono ancor più conosciute, per moda, le importanti attività delle imprese archeologiche che dal 1955 l'Istituto ha sostenuto in molti paesi dell'Asia.

Si tratta di circa quarant'anni di attività archeologica originati dall'esigenza di esplorazione che ha trovato una iniziale e significativa espressione nei viaggi che il professor Tucci effettuò, nei primi anni di vita dell'Istituto, particolarmente nella regione himalaiana, nel Tibet, nel Nepal e nell'India del Nord. L'attività archeologica ha riguardato e riguarda ancora molti paesi dell'Asia; è iniziata - come dicevo - nel 1955 in Pakistan, dove tuttora continua ininterrottamente la missione archeologica italiana che, tra le missioni archeologiche straniere in quel paese, è certamente la più nota per la continuità e rilevanza del suo lavoro; si è interrotta invece in Iran e in Afghanistan nel 1979 per i noti avvenimenti politici e militari.

L'attività archeologica poi si è estesa ad altri paesi: nell'Asia centrale ex sovietica, in Turkmeniston, in Thailandia, in Nepal, nella penisola araba, nello Yemen e nel Sultanato dell'Oman.

Tale attività, importante soprattutto per i paesi alla ricerca di una propria identità culturale e storica, è sempre stata svolta dall'Ismeo unitamente ad una attività museologica e di conservazione dei beni culturali, condotta nel campo del restauro. A tale proposito, cito i casi dell'Afghanistan, del Pakistan, dell'Iran, soprattutto nelle zone di Persepolis e Isfahan, e dello Yemen, quest'ultimo rientrante nell'ambito dell'unico accordo di cooperazione tecnica concluso con questo paese nella metà degli anni '80. Sempre questa stessa attività verrà svolta dall'Istituto nella Cina popolare e precisamente nella regione di Shaanxi, a Xi'an, centro storico ed archeologico di estrema importanza, noto per il famoso esercito dei guerrieri di terracotta. In base ad un progetto di cooperazione triennale, è attualmente in corso la realizzazione di un centro per la conservazione ed il restauro di beni culturali sul modello dell'Istituto italiano per il restauro, uno degli istituti più validi e celebri di cui l'Italia possa vantarsi nel settore. È un evento di estrema importanza, per

noi soprattutto di prestigio: è infatti la prima volta dall'ultima guerra che la Cina popolare affida un simile compito ad un paese straniero.

Per quanto riguarda il disavanzo di gestione, debbo far presente che nel perseguimento delle finalità istituzionali, cioè nelle attività di ricerca e scientifiche, l'Istituto non ha mai incontrato rilevanti difficoltà nel finanziare i singoli progetti, grazie anche alle convenzioni e agli accordi appositamente stipulati con istituzioni accademiche italiane e straniere. La maggior parte dell'attività archeologica è svolta dall'Ismeo in collaborazione con l'Istituto universitario Orientale di Napoli; altre ricerche archeologiche vengono condotte in collaborazione con varie istituzioni straniere. Pertanto l'Istituto (certamente non per merito di chi vi parla, ma di chi l'ha preceduto) è riuscito ad ottenere un tale prestigio a livello internazionale che gli ha consentito di concludere più di trenta programmi di ricerca con le maggiori istituzioni internazionali che operano nel settore. Ricordo soltanto l'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi, la *Deutsche Forschungsgemeinschaft*,l'organismo tedesco corrispondente al nostro CNR, il CNRS francese, l'*Ecole Francaise de l'Extréme-Orient*, l'Istituto di archeologia dell'Accademia delle scienze di Ungheria, l'Istituto di archeologia dell'Accademia russa delle scienze di Mosca, la *Japan Fondation* e la *Smithsonian Institution* di Washington. Ho citato soltanto un piccolo numero di accordi *ad hoc* conclusi dall'Istituto fino ad oggi (che gli hanno consentito il proseguimento della propria attività) e non quelli numerosi, fatti con i paesi asiatici e con i vari musei e dipartimenti di archeologia.

Un altro punto di riferimento essenziale per lo svolgimento della nostra attività istituzionale è il Consiglio nazionale delle ricerche, con il quale l'Ismeo ha una convenzione in corso e ha stipulato specifici contratti di ricerca.

Comunque, come gli onorevoli senatori sanno, queste entrate dell'Istituto sono finalizzate e non possono essere stornate per le spese generali dell'ente, in relazione alle quali l'Ismeo incontra crescenti difficoltà finanziarie.

Affronterò adesso quell'ipotesi di avvicinamento, di accorpamento, di fusione con l'Istituto Italo-Africano a cui ci si è riferiti anche in questa sede, sia pure con prese di posizioni e prospettive diverse. Si è parlato di un accorpamento amministrativo, di un avvicinamento, di un coordinamento, oppure di una fusione completa delle due istituzioni: si tratta di proposte che non hanno tutte lo stesso contenuto. Una fusione integrale, che non tenga conto delle specificità storiche e tradizionali dei due istituti, non soltanto – a mio avviso – sarebbe impropria, ma incontrerebbe anche difficoltà nella realizzazione. Pertanto, l'Ismeo, a prescindere da alcune lodevoli iniziative di qualche precedente Ministro degli esteri o Presidente del Consiglio, si è trovato in una situazione di sconforto, di disorientamento e di abbandono quando ha accertato che i suoi problemi di fondo non venivano affrontati e valutati dal Parlamento o dal Governo in carica. Certamente qualunque proposta (naturalmente ragionevole) tendente a risolvere problemi finanziari dell'Istituto verrà presa in esame con estrema attenzione ed anche favorevolmente, ma a tale riguardo è bene ricordare quanto si è verificato non molto tempo fa. Il Governo Ciampi (era ministro degli affari esteri l'onorevole Andreatta) valutò la possibilità di privatizzare sia l'Istituto

Italo-Africano sia l'Ismeo, come certamente ricorderà la senatrice Carettoni. In quel periodo, la parola d'ordine era »privatizzazione« e quindi si pensò che i due enti potessero essere privatizzati; ma si trattava, di fatto, di una proposta di soppressione dei due istituti. Il ministro della funzione pubblica Cassese si rese conto che per enti culturali senza scopi di lucro una prospettiva del genere sarebbe stata impraticabile.

In ogni caso, il Governo Ciampi non prese più in esame la proposta inerente alla delega per il riordino degli enti pubblici, che aveva ricevuto dal Parlamento, nell'ambito della quale appunto si raccomandava all'Esecutivo di riordinare e razionalizzare il settore tramite la privatizzazione o l'accorpamento. Nell'ipotesi di una maggiore vicinanza con l'Istituto Italo-Africano, abbiamo valutato sia gli aspetti più generali sia, in particolare, quelli politico-culturali. L'Ismeo – come ho già detto – si occupa dei paesi asiatici; assumono rilevanza i problemi del mondo arabo e dell'Islam. Ora, è impossibile circoscrivere il mondo arabo limitandosi all'area geopolitica del canale di Suez. Dividere quindi le competenze tra le varie istituzioni private e pubbliche che esistono nell'arco del nostro orizzonte scientifico e culturale non ha molto senso poichè significherebbe frammentare le nostre risorse, mentre il nostro interesse è egualmente ripartito tra l'area mediterranea e il mondo arabo. Essendo metà del mondo arabo africano, questa è una delle ragioni che, anche dal punto di vista dei contenuti culturali e politici, ha, fatto valutare con favore le ipotesi di una maggiore vicinanza e di un più stretto coordinamento con l'Istituto Italo-Africano. Un analogo ragionamento vale per la realtà del Corno d'Africa e per la parte orientale dell'Africa (Somalia, Eritrea ed Etiopia). Siamo attivi, ormai da qualche anno, dall'altra parte del Mar Rosso e nella penisola araba.

I legami storici e culturali tra le due rive del Mar Rosso sono evidenti anche dal punto di vista della civiltà e il nostro interesse per l'altra sponda di tale mare è di grande importanza. Esistono non solo ragioni di utilità nel considerare positivamente le ipotesi di accorpamento, ma anche motivazioni più nobili e sostanziali che riguardano in particolare il mondo arabo, essendo consapevoli che l'Ismeo, come credo anche l'Istituto Italo-Africano, debba cercare di svecchiarsi. La nostra non è una istituzione vecchia nello spirito o poichè ha soltanto 62 anni (non ha quindi ancora raggiunto il secolo di vita, però deve svecchiarsi nel senso di avvicinare i propri interessi ai grandi temi della politica estera e della storia contemporanea concernenti le vaste aree di cui l'Istituto si occupa. Mi riferisco, in particolar modo, alla Libia, al subcontinente indiano, all'Asia centrale, all'ex Unione sovietica, all'area del Mediterraneo. È nostro interesse, a questo punto, anzi è per noi una necessità, avvicinarci ad una struttura come l'Istituto Italo-Africano che ha, per motivi ovvii ed evidenti della nostra stessa politica estera in quanto tale, tra le sue priorità il mondo mediterraneo.

In conclusione, condivido pienamente quanto sottolineato dalla presidente Carettoni, del resto, ne abbiamo discusso tante volte insieme. Alla fine del suo intervento, ella ha detto – ed io lo confermo – che ci rendiamo conto dei problemi e delle perplessità che può provocare una prospettiva volta ad accorpare ed a coordinare le due istituzioni. Alcuni esempi in tale direzione in campo internazionale sono abbastanza eloquenti e positivi, come la scuola orientale africana di Londra, ma esi-

stono tradizioni che hanno funzionato in maniera diversa e che hanno finalità geograficamente e culturalmente molto marcate. Basti pensare, da un lato, all'Africa nera e dall'altro, alla maggior parte dei paesi asiatici.

Certo sarà il Parlamento a valutare a fondo l'opportunità o i modi di soluzione di tali problematiche ma ci auguriamo che esso tenga in considerazione, eventualmente in una condizione diversa che non sia quella dell'accorpamento o del coordinamento, l'ipotesi di far continuare a vivere questi due Istituti, poichè sono estremamente importanti per la politica estera italiana. Anche se studiamo problemi di storia antica, offriamo all'Europa una opera utile per l'avvicinamento di culture diverse, per la comprensione internazionale, per un miglioramento della politica estera tra i vari paesi.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Gnoli per la sua relazione approfondita.

I senatori che intendono porre quesiti ai presidenti Carettoni e Gnoli hanno facoltà di parlare.

PORCARI. Signor Presidente, ho ascoltato con molto interesse gli interventi dei nostri ospiti e mi scuso se, a causa di un imprevisto, non ho potuto seguire fin dall'inizio l'esposizione della presidente Carettoni. Per lasciare a tutti la possibilità di intervenire nel dibattito, mi propongo di essere il più telegrafico possibile.

Concordo con le valutazioni esposte dalla presidente Carettoni e dal presidente Gnoli. Ritengo che i due Istituti debbano mantenere fisionomie separate e che, nei limiti delle magre disponibilità di bilancio, le loro attività vadano rivitalizzate perchè si tratta di due Istituti storici, che svolgono compiti importanti in campo culturale.

In questa Commissione si è parlato più volte degli studi archeologici, anche se non strettamente connaturati alla nostra competenza sotto il profilo istituzionale. L'archeologia, oltre a costituire un importante veicolo culturale, ha sempre testimoniato la presenza del mondo accademico italiano all'estero. Sarebbe interessante che i due Istituti, in considerazione delle tematiche ad entrambi comuni, trovassero forme di collaborazione per ciò che riguarda i problemi dei paesi islamici e del Mediterraneo, così come ha indicato il professor Gnoli.

Al di là di questo, sono contrario ad una forma di fusione pura e semplice anche se penso che ogni sforzo vada fatto per mantenere in vita i due Istituti e per rilanciarne l'attività culturale, anche alla luce di tutte le considerazioni sul loro glorioso passato.

Per quanto riguarda i problemi di bilancio, va risolto, prima della definizione dell'eventuale nuovo assetto istituzionale, il risanamento ormai indilazionabile della situazione debitoria, anche attraverso una razionalizzazione del personale impiegatizio. È chiaro che, trattandosi di personale parastatale, si potranno porre alcuni problemi, ma prioritaria rimane comunque la soluzione della attuale esposizione debitoria. Tutto ciò deve essere esaminato nella sede competente anche per non trascinarsi bilanci in rosso da un decennio all'altro.

Personalmente – lo ripeto – sono dell'avviso che sia opportuno che i due Istituti mantengano fisionomie distinte, magari prevedendo una più

stretta collaborazione nonchè l'accorpamento tecnico, logistico e burocratico di alcuni settori. Il presidente Migone, ad esempio, ha ventilato la possibilità di accorpare le due biblioteche ed eventualmente gli archivi; a mio avviso, se ogni Istituto manterrà la sua biblioteca, forse questa funzionerà meglio.

Sulla base di chiare considerazioni economiche bisognerà cercare di risparmiare su alcune spese fisse, ispirandosi a criteri di efficienza e di funzionalità, nella speranza di risolvere ed affrontare correttamente e velocemente il problema del debito dei due Istituti.

Di fatto, un appesantimento debitorio protratto per lungo tempo rallenterebbe e paralizzerebbe l'attività di qualsiasi istituto.

ANDREOTTI. Signor Presidente, colleghi, nell'espletamento di diversi incarichi, ho avuto occasione di conoscere a fondo ambedue questi Istituti e di averne sempre tratto motivo di grande stima e ammirazione, che ho avuto modo di riscontrare anche nella rete di conoscenze e di amicizie che hanno diffuso nel mondo e che rappresentano una ricchezza, unitamente all'importante patrimonio culturale di cui sono depositari. In realtà, ci si trova dinanzi non ad una scelta a freddo di una possibilità di programma comune e di una migliore razionalizzazione dell'attività, bensì ad una materiale difficoltà che si protrae ormai da alcuni anni. È stato giustamente ricordato che quando si accumulano debiti, di fatto, si finisce con l'entrare nel giro vorticoso delle banche e la dotazione finanziaria, qualche volta, non serve nemmeno a coprire le rate di debito accumulate.

In queste condizioni è opportuno compiere ogni sforzo per salvaguardare la tipicità dell'uno e dell'altro organismo, che certamente hanno - come è stato ricordato - del terreno e degli interessi comuni in una parte del Mediterraneo. Tuttavia, onde evitare confusioni, bisogna tener conto dei differenti ambiti di operatività. Come evidenziato dalle relazioni, sia pur sintetiche, del Ministro, si tratta di un problema di sopravvivenza: per l'Ismeo l'onere dell'affitto, con le maggiorazioni esistono, è tale per cui il contributo ordinario è appena sufficiente a farvi fronte. Dovrebbe quindi realizzarsi l'eventualità di un bilancio pubblico che offra maggiori possibilità, ma almeno nell'immediato non sembra se ne ravvisino le prospettive. Tuttavia non mi pare si pongano ora all'esame questioni, quale quella affrontata nei giorni scorsi dal Senato americano che, per due voti, ha bocciato l'impegno di portare in pareggio entro il 2002 il bilancio dello Stato.

Si tratta invece di valutare l'ipotesi non tanto di una fusione, che sarebbe del tutto impropria, quanto di una «coabitazione tecnica», sacrificando eventualmente le duplicazioni ed evitando dispersioni. Mi limiterò a citare qualche breve esempio perchè non ho una competenza specifica tale da poter esprimere un parere articolato. In un'ottica di sistemazione generale, si potrebbe prevedere di trasferire alcune delle dotazioni archivistiche dal grande edificio di Via Aldovrandi all'archivio di Stato ovvero consegnare al presidente Isaia, che ne sarebbe felicissimo, la documentazione dell'archivio sull'Eritrea. Come pure, potrebbe essere accorpato allora molto materiale museografico. Il professor Gnoli non me ne voglia, ma, ad esempio, anche il formidabile patrimonio archeologico dell'Ismeo potrebbe essere destinato a qualche museo. Ciò non

toglie che, in fase di realizzazione di tale coabitazione, possano emergere difficoltà superiori alle possibilità di riorganizzazione. Ribadisco comunque che si potrebbe prevedere una sorta di «coabitazione tecnica», creando un centro di cultura che potrebbe unificare anche le biblioteche. Conseguentemente, si alleggerirebbe l'onere per l'affitto che riguarda sia un edificio privato sia uno pubblico, ma che finisce sempre con l'essere una spesa consistente a carico di un bilancio quale quello prevedibile per entrambi questi enti.

La mia esprimere comunque non ignora che - come per la maggior parte delle famiglie - le coabitazioni, soprattutto se forzate, possono rivelarsi difficili e spesso essere causa di dissapori anche tra enti. Oggi, tuttavia, bisogna scegliere tra una fortemente deprecabile liquidazione e chiusura di tali Istituti e una trasformazione logistica che non ne intacchi la validità e il grande prestigio.

CAPUTO. Signor Presidente, vorrei sapere innanzi tutto se i ritardi nei pagamenti dei contributi pubblici sono recenti e peggiorati negli ultimi tempi ovvero se si tratta di ritardi strutturali da parte dell'amministrazione dello Stato. Nel qual caso, si è mai cercato di porvi rimedio? Dal momento in parti che l'erogazione dei contributi, che ridurrebbero indubbiamente gli oneri a carico degli Istituti, è un adempimento dovuto da parte dello Stato, sarebbe opportuno eliminare le cause che sono all'origine delle difficoltà finanziarie di tali enti.

Vorrei poi che il professor Gnoli precisasse con maggior chiarezza il significato dell'espressione, che mi ha incuriosito particolarmente, «appiattimento spartitorio».

Ho sentito parlare dell'ipotesi di privatizzazione come di una sorta di mostruosità, equiparata quasi ad un assassinio. Vorrei provare a disegnare uno scenario forse del tutto ipotetico ed irrealistico che potrebbe però essere degno di attenzione per entrambi gli istituti, che sono depositari di risorse interessanti al di là anche delle esigenze del Ministero degli affari esteri o dello Stato italiano. Il patrimonio archeologico di tali enti potrebbe essere trasformato, ad esempio, in un museo a pagamento, se i locali si prestassero a tal fine. Come pure, e gli statuti lo consentissero, si potrebbero svolgere dei lavori dietro contratto per i privati che ne sentissero l'esigenza, esattamente come avviene per gli istituti specializzati di questo genere, non solo americani.

Avendo vissuto per un certo periodo in America, conosco abbastanza i meccanismi di funzionamento di questi settori di operatività. Bisognerebbe smettere di pensare allo Stato come all'unica fonte di risorsa e cessare di giocare in difesa per prestare maggiore attenzione al rapporto tra uscite e entrate, che potrebbero essere aumentate svolgendo altre attività tali da consentire di utilizzare diversamente il patrimonio di risorse, di archivio e quant'altro in possesso degli Istituti. Questa strada, che è facilmente percorribile, è mai stata oggetto di attenzione? In caso affermativo, quali sono gli ostacoli che vi si sono frapposti?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, giudico positivamente il fatto che una riunione di questo genere possa svolgersi proficuamente con la presenza e con la partecipazione attiva dei Presidenti dei due Istituti,

sono sembrati disposti ad intraprendere la strada della fusione, facilitando così la decisione politica che il Parlamento sarà chiamato ad affrontare. Noi, invece, con quel giusto ritegno di chi non conosce a fondo una problematica, eravamo stati in passato più prudenti e ci eravamo limitati a considerare la fusione esclusivamente sul piano tecnico istituzionale. Vorrei quindi che i Presidenti dell'ISMEO e dell'Istituto Italo-Africano sviluppassero quegli argomenti che vanno al di là dell'aspetto funzionale, quale quello specifico dell'accavallamento di competenze, come fatto positivo, in merito al Medio Oriente. Quali possono essere effettivamente le prospettive culturali e scientifiche di un avvicinamento tra i due enti?

Onorevoli colleghi, desidero sottoporvi una considerazione che riguarda la politica internazionale e che si pone come problema culturale-scientifico nell'attuale momento storico. Ho l'impressione che la modifica che il sistema dei rapporti internazionali ha subìto negli ultimi anni ponga delle nuove questioni sotto questo profilo.

Nel mondo del bipolarismo, degli equilibri militari e nucleari, gli aspetti e le metodologie politologiche finivano per prevalere e per assumere una loro autonomia, vera o presunta, rispetto agli aspetti storici, etnografici e culturali, nel senso cronologico e più prospettico del termine. Oggi, in un mondo in cui i conflitti emergenti sono prevalentemente etnici, religiosi o nazionalistici, mi chiedo se non si avverta l'esigenza di avvicinare gli studi di politica internazionale agli studi storici, cioè se non si senta la necessità di un approfondimento culturale e di cercare una base più profonda alla politica internazionale in risposta ai nuovi problemi. Non sarebbe opportuno procedere a qualche modifica proprio nell'orizzonte scientifico degli studi che da questo punto di vista ci riguardano, per essere più rispondenti alle sfide che la nostra Commissione, il Parlamento e il Governo debbono affrontare?

Questa osservazione, della cui genericità mi scuso, ci deve indurre a riflettere sui nuovi strumenti culturali e scientifici di cui lo Stato deve avvalersi nell'affrontare i problemi internazionali. Ciò può portare a dare nuova attualità a enti come l'Ismeo e l'Istituto Italo-Africano e può farci valutare l'opportunità di istituire altri enti che dovrebbero occuparsi, per esempio, dell'America settentrionale e dell'America latina. In sostanza, ritengo sia necessario un approccio più regionalistico e meno sistematico adesso che si apre una nuova era nella politica internazionale, in un mondo che non è più strutturato, anche sul piano culturale e scientifico, in due blocchi contrapposti.

Questa dunque può essere l'occasione per valutare un avvicinamento, un approccio tra le problematiche di politica internazionale in senso stretto e gli aspetti scientifici e culturali. Non è forse opportuno affrontare in questa chiave, anche la realtà del nostro paese? I nostri validi studiosi di storia dell'Africa e dell'Asia contemporanea (che sono veramente pochi) non dovrebbero trovare un momento di stimolo e forse anche di approdo nella attuale situazione? Ciò in parte avviene; ma questo aspetto dovrebbe essere rafforzato, non centralizzando tutta la ricerca a Roma, ma intrattenendo rapporti a rete (come oggi vengono definiti) con le diverse università, stimolati da questi due istituti. Allora, in questa chiave, mi chiedo che senso abbia l'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, l'America latina e il Medio Oriente (IPALMO)

- i cui rappresentanti verranno certamente auditi in una delle nostre prossime riunioni - quale realtà separata da questo tipo di dimensione. Non si può procedere ad una sinergia (uso una parola odiosa, ma comoda) tra questi approcci più contemporaneistici, utilizzando il maggiore spessore cronologico e culturale dell'Ismeo e dell'Istituto Italo-Africano?

Sono queste le brevi domande che rivolgo ai nostri ospiti.

SERRI. Signor Presidente, in premessa vorrei dire che sarebbe un errore culturale ed insieme politico ridurre il nostro impegno in Asia ed in Africa. Sono convinto che questa sia una tendenza in atto, in particolare per quanto riguarda il continente africano, e che ciò avvenga per ragioni che privilegiano l'aspetto economico nei confronti di tutti gli altri. Sono anche convinto che a lungo andare, si rischia di pagare a caro prezzo questa scelta e, del resto, le avvisaglie ci sono già.

Vorrei sottolineare l'importanza - colgo in questo un elemento testè evidenziato dal presidente Migone - di precisare meglio e di vedere fino a che punto, nella situazione attuale, la ricerca scientifica, archeologica e culturale debba trovare un proprio spazio che vada oltre il semplice riferimento alla politica estera italiana. A mio avviso, essa deve riguardare più in generale la cultura del paese e quindi investire tutte le istituzioni competenti ed interessate, dalla Presidenza del Consiglio al Consiglio nazionale delle ricerche, al Ministero dei beni culturali. Da questo punto di vista, occorre rivedere la questione; vedo infatti in stretta connessione l'attività politica e quella culturale nel momento in cui affrontiamo elementi di questa portata e non per un fatto ideologico, ma per motivi concreti.

Entrando poi più nel merito del problema, debbo dire di condividere la valutazione del professor Gnoli, anche se ho scorso piuttosto rapidamente, per le note ragioni per cui oggi gli uomini politici rischiano di non svolgere abbastanza seriamente la propria funzione, i documenti che avete consegnato alla Presidenza. Tuttavia, come si può pensare che, al di là di casi eccezionali, le ricerche archeologiche, ad esempio nelle Repubbliche ex sovietiche, siano effettuate per interessi privati? È molto difficile infatti immaginare che da ciò qualcuno possa trarre dei vantaggi in base alla legge, che in questo momento considero molto oggettiva, del ritorno e del guadagno. Solo molto raramente si verifica il caso di grandi mecenati disponibili a finanziare certe imprese, ma non mi sembra che in questo caso possano verificarsi tali positive occasioni.

È molto importante che un paese come l'Italia renda tali servizi all'umanità, intesa in senso lato, ma essi non possono che essere finanziati, in base ad una scelta collettiva, dalla pubblica amministrazione.

Detto questo, collega Caputo, dal momento che i due Istituti conservano nei loro archivi, biblioteche e musei importanti documentazioni, certo si può pensare ad una ipotesi di pagamento per i servizi da loro offerti al pubblico.

Alla luce quindi di tutti gli elementi sottolineati, credo sia opportuno rivedere radicalmente gli statuti dei due Istituti. Ad esempio vorrei sapere dal presidente Carettoni quanti sono i soci effettivi dell'Istituto Italo-Africano.

CARETTONI. L'Istituto ha tra 100 e 200 soci.

SERRI. A norma di statuto, oltre a varie categorie di soci (onorari, sostenitori, effettivi, aderenti), sono espressamente previsti nel consiglio di amministrazione dell'Istituto Italo-Africano rappresentanti di vari Ministeri (articolo 20). Ebbene una persona come lei, professoressa Carettoni, che in passato ha svolto attività politica a livello istituzionale, comprende benissimo la necessità che questi soci siano effettivamente presenti e partecipino delle scelte compiute e dei servizi forniti dall'Istituto.

Concludendo il mio intervento, desidero nuovamente ringraziare i presidenti Carettoni e Gnoli per le informazioni che hanno fornito e che risultano molto utili per una riflessione sulla riorganizzazione complessiva della materia.

PORCARI. Signor Presidente, concordo, anche se con sfumature diverse, con le valutazioni che sono state espresse e che mi sembrano tutte convergenti sull'obiettivo di ridare vita a questi due Istituti. A mio avviso, non si è in presenza soltanto di un problema di bilancio, ma si pongono anche alcuni elementi di riflessione. Mi riaggancio a quanto sottolineato dal senatore Caputo circa la possibilità di un indirizzo semiprivatistico o di una collaborazione con la grande industria, le banche e le fondazioni culturali per le iniziative specifiche da effettuare nel settore archeologico. Bisognerebbe dare una dimensione più razionale alle attività che, in proiezione, questi Istituti possono svolgere.

È mai avvenuto che un singolo mecenate o una società abbiano versato agli Istituti dei propri contributi? In questa direzione andrebbe svolta una significativa azione di promozione e di individuazione di maggiori *sponsors*. Premesso che sono contrario alla privatizzazione assoluta, ma che in termini filosofici sono un privatizzatore, sono convinto che in un settore del genere si debbano coinvolgere il privato e il pubblico, ivi inclusi tutti gli istituti e i Ministeri che potrebbero essere interessati alle attività dell'Ismeo e dell'Istituto Italo-Africano.

CARETTONI. Signor Presidente, ho seguito con grande interesse le differenti valutazioni che sono state espresse nel corso della discussione. Nel mio intervento introduttivo ho accennato alla necessità di preparare culturalmente qualsiasi presenza italiana (anche di ordine militare, come fu nel caso della Somalia) nei paesi che rientrano nella sfera di interesse degli Istituti. A partire dall'immediato futuro, le guerre saranno sempre meno regolate attraverso le cancellerie, e sempre più si dovrà ricorrere al supporto, gli studi etnologici e sociologici, che favoriscano l'affermazione di una società multiculturale e tollerante. Per quanto riguarda gli istituti di cui parliamo, credo sia sbagliato parlare di fusione: sarebbe invece opportuno immaginare una nuova struttura con nuove problematiche, anche alla luce del fatto che, cambiando alcune funzioni, almeno per l'Istituto Italo-Africano, si determinerebbero delle coincidenze da valorizzare e delle sovrapposizioni da eliminare. Ad esempio, sono 4 o 5 gli Istituti che si occupano degli scavi in Africa del Nord, sarebbe più logico che se ne interessassero – come fanno – le università, ma coadiuvate da un ente coordinatore. Il compito di tali istituti do-

vrebbe essere soprattutto di coordinamento. Per esempio esistono dimensioni che sentiamo come nuove: penso alla regione mediterranea che, pur non essendo riconosciuta come tale dall'ONU, richiede un impegno non solo culturale, in qualche modo univoco.

La nuova struttura dunque dovrebbe sostanziarsi in una sorta di nucleo centrale articolato, che tenga conto delle funzioni che tendono a identificarsi, al fine di realizzare dei risparmi. Importante per esempio è il fatto che il comune di Roma lasci a disposizione dell'Istituto Italo-Africano (e domani all'ISMEO) il fabbricato attualmente in uso. Inoltre, anche in caso di una eventuale fusione, andrebbe assolutamente salvaguardata la nostra biblioteca di africanistica, che è la seconda in Europa e che, per la particolare ricchezza della documentazione conservatavi, è uno dei patrimoni più importanti dell'Istituto. Poichè tale struttura dovrebbe essere aperta, la richiesta del Presidente di un coinvolgimento di altri istituti non può essere scartata per principio. Una volta formato questo nucleo centrale, bisognerebbe poi analizzare la collocazione di tutte le altre realtà che vi ruotano intorno, sulle quali però non intendo soffermarmi a lungo perchè ben note a tutti.

Nella relazione che ho predisposto in qualità di Presidente dell'Istituto Italo-Africano) mi sono soffermato particolatamente sulla tematica della privatizzazione che sarà oggetto però di un successivo dibattito. Personalmente sono convinta che tali Istituti debbano svolgere una funzione nei confronti dell'utenza privata, adempiendo, a pagamento, ad alcuni compiti. Sono però altrettanto convinta che, in mancanza di un volano di Stato che faccia funzionare le banche dati, le documentazioni richieste dalle industrie pubbliche e private non potrebbero mai essere trasmesse. Pertanto, sono pienamente favorevole a individuare non solo degli *sponsors* di iniziative particolari, ma anche dei clienti che affidino l'incarico di svolgere determinate ricerche che la struttura dovrebbe essere in grado di avviare. Premesso che per l'Istituto Italo-Africano il debito esistente è abbastanza modesto, sarebbe tuttavia necessario ripianare le perdite per poter disporre di un minimo di liquidità da destinare alla messa in azione di tale volano. Non siamo comunque assolutamente contrari a quanto proposto.

In risposta poi ad alcune osservazioni del senatore Serri, faccio presente che l'Istituto Italo-Africano organizza corsi di aggiornamento per medici, infermieri, viaggiatori in Africa ed esperti del settore, attraverso i quali i frequentatori possono diventare soci dell'Istituto medesimo. L'Istituto Italo-Africano, inoltre, pubblica numerose collane di libri di livello scientifico e di divulgazione assai apprezzate, che non ho avuto il tempo di illustrare. Poichè in base alla legge dello Stato non è possibile venderle, l'unico modo per poter accedere a tali pubblicazioni è l'essere soci. Inoltre, sia i professori universitari di africanistica che quelli di patologie tropicali fanno dell'Istituto uno dei centi in cui riunirsi. I membri del Consiglio poi sono eletti dall'assemblea dei soci. L'Istituto ha quindi una propria vita democratica (se così di può definire) abbastanza vivace, grazie anche ai suddetti incentivi, ancorchè modesti. Anche questo aspetto dell'associazionismo e della elettività di una parte del Consiglio ha nell'Istituto Italo-Africano radici profonde e tradizionali ed è estremamente importante e caratterizzante.

È stato sottolineato che i presidenti dei due istituti sono favorevoli alla fusione; in particolare, essi immaginano la possibilità di un accorpamento delle strutture in modo soprattutto da unificare i servizi che vengono offerti all'esterno, utilizzare più adeguatamente le immense risorse culturali di cui sono depositari e ottemperare alle raccomandazioni non solo della Corte dei conti e del Ministero del tesoro; ma anche i ruoli della Farnesina e del Governo che sostengono che questi organismi, e i relativi patrimoni culturali, dovrebbero essere maggiormente sfruttati. Tuttavia i Presidenti – e credo di poter parlare pure per l'amico Gnoli – apprezzerebbero anche una eventuale decisione politica che affermasse l'opportunità della esistenza di un istituto per l'Africa, uno per l'Asia, uno per l'America latina e un altro per l'Australia.

Ribadisco comunque l'importanza di una attenta analisi delle zone di incidenza e la necessità di immaginare una struttura articolata, onnicomprensiva che salvaguardi le differenti identità, facendo tesoro di quanto realizzato in comune, al fine di non incorrere in duplicati che, a mio giudizio, potrebbero moltiplicarsi in futuro, qualora si esaltasse la funzione culturale.

Non vorrei infatti che venisse «buttato via il bambino con l'acqua del bagno» auspicherei invece che l'esame delle istituzioni e dei compiti venisse svolta serenamente, con l'obiettivo di individuare correttamente ciò che è unificabile e ciò che invece non è giusto unificare, identificando altresì i compiti da attribuire a questa nuova fisionomia che definirei – se permettete – «culturale arricchita», nel senso indicato da tutti i senatori e dal Presidente. In tal modo, non solo ne guadagnerebbero la ricerca storica e quella etnicologica e sociologica, ma si creerebbe una ricchezza aggiuntiva che dovrebbe costituire il sostrato di una società nuova, che spero abbia più risorse (e non solo economiche!) di quella attuale.

GNOLI. Signor Presidente, onorevoli senatori, condivido pienamente le considerazioni svolte dalla senatrice Carettoni (che quindi non ripeterò) soprattutto circa l'utilità di un cammino comune tra l'Istituto Italo-Africano e l'Ismeo. È un fatto di per sè utile e positivo, non soltanto per noi ma anche per il Ministero degli affari esteri e per il Parlamento. I nostri istituti camminano l'uno a fianco all'altro, cooperano insieme. Tuttavia, ad una posizione favorevole alla fusione hanno spinto soprattutto le prospettive negative degli ultimi tempi, che hanno interessato entrambi gli Istituti. Abbiamo risposto ponendo il problema, che certamente non abbiamo la possibilità nè il diritto di risolvere: sarà il Parlamento a farlo. Noi assicuriamo la nostra disponibilità a giungere ad un accordo, il più vasto possibile, e credo che ciò costituisca un fatto estremamente positivo perchè libera il Parlamento e l'amministrazione dello Stato (qualora ce ne fosse bisogno, ma non credo) da impacci ed imbarazzi.

Certamente, senatore Porcari, è necessario fare qualcosa per il *deficit* del nostro istituto. Al riguardo il precedente ministro degli esteri Martino, a suo tempo presentò un disegno di legge, che non è stato poi ancora preso in considerazione dal presente Governo. Mi auguro che sia imminente la presentazione da parte dell'attuale Esecutivo di un provvedimento che preveda l'azzeramento del *deficit* dei due istituti (premessa

questa indispensabile per qualsiasi discorso futuro), che ci auguriamo abbia una rapida approvazione e attuazione.

Debbo ringraziare il senatore Andreotti per il suo intervento, che è la testimonianza del suo particolare e continuo interesse nei nostri confronti, di cui gli siamo sempre debitori. Il presidente Andreotti ha parlato di coabitazione tecnica, più che di fusione; essa risponde ai nostri auspici, come ha già detto la senatrice Carettoni. L'Ismeo oggi versa annualmente oltre 500 milioni per l'affitto: è una pura follia per un ente che riceve piccoli contributi pubblici; non si può continuare a pesare tanto sul bilancio dello Stato. Il senatore Caputo, nel proprio intervento, ha giustamente sostenuto che nè il nostro istituto, nè quello Italo-Africano, nè qualsiasi altro ente deve oggi aspettarsi che tutto si possa ottenere dallo Stato; certamente non è questo che noi pensiamo. Non a caso ho evidenziato più volte che l'ISMEO ha una struttura leggera: solamente 18 persone si occupano di tutto il lavoro dell'Istituto e sono niente se si considera l'attività svolta dal nostro ente in oltre sessant'anni di vita, con collaborazioni volontarie ed esterne. Quindi, perdere oggi queste 18 unità sarebbe negativo.

Siamo favorevoli, invece alle prospettive di contribuzioni private; certamente siamo disposti ad accettare sponsorizzazioni e contributi da parte dell'imprenditoria. Tuttavia devo far presente, -e di ciò il Senato deve essere ben consapevole – che il trattamento fiscale italiano non favorisce le forme di mecenatismo esistenti in altri paesi. Quindi, come sempre, di ogni situazione bisogna valutare il pro e il contro. Come ho già detto, noi siamo disposti ad accettare contribuzioni private da parte, per esempio, di imprese particolarmente sensibili e attente, ma ciò è molto difficile che avvenga.

Per quanto riguarda il nostro patrimonio, desidero fare un breve accenno alla collezione archeologica e di oggetti d'arte dell'Istituto. In proposito, faccio presente che tutto il materiale si trova presso il Museo nazionale di arte orientale del Ministero dei beni culturali, che viene chiamato impropriamente, anche se una buona parte delle collezioni è di proprietà dell'Istituto, museo dell'Ismeo. Tuttavia, si può dire che questo materiale è un bene pubblico, perchè depositato presso un museo statale.

Il senatore Caputo mi ha chiesto che cosa intendessi dire quando ho usato l'espressione (che gli è sembrata particolarmente curiosa) «appiattimento spartitorio». Ritengo che inevitabilmente il meccanismo della tabella finisca con il far prevalere una logica spartitoria nel sistema dei contributi. Che si verifichi ciò lo dimostrano sufficientemente gli atti delle Commissioni parlamentari di questi ultimi 13 anni. Allora, proprio per evitare che dalla Tabella emanata dal Ministro del tesoro derivi questa logica spartitoria, istituzioni di diritto pubblico, quali l'Ismeo e l'Istituto Italo-Africano, dovrebbero essere disciplinate da un legge *ad hoc*, come avveniva fino agli inizi degli anni '80.

Signor Presidente, dopo aver risposto sinteticamente a tutte le domande che mi sono state rivolte dagli onorevoli senatori, le debbo dire che anch'io sono convinto che debbano essere potenziati e sviluppati gli studi contemporaneistici. Come pure, condivido le osservazioni del senatore Serri su una stretta connessione tra l'attività politica e quella culturale. È interesse primario del nostro paese promuovere e sviluppare il

più possibile la ricerca scientifica, lo studio delle civiltà e delle culture antiche e recenti; in caso contrario si rischia di non perseguire una seria politica nei confronti di certi paesi che continueranno ad essere considerati come «l'altro», come qualcosa lontano da noi.

PRESIDENTE. Ringrazio i presidenti Carettoni e Gnoli per le preziose informazioni che ci hanno fornito.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE